

Intervista a John Kenneth Galbraith

Economia e... corn-flakes

Stefano Marchese

“Il superamento della guerra fredda tra Usa ed Urss è stato il primo passo verso la stabilità economica nel pianeta ma non ha risolto tutti i problemi. La disoccupazione? Non mi preoccupa la grande immigrazione in Europa o nell'America del nord. Anzi, ben venga, a patto che...”

Nato a Iona Station, nell'Ontario (Canada) il 15 ottobre 1908, John Kenneth Galbraith è professore emerito presso l'Istituto di Economia dell'Università di Harvard. E' noto per lo sviluppo delle teorie keynesiane e post-keynesiane e per la sua partecipazione attiva alla politica americana; fu amico del presidente Kennedy, ed è stato ambasciatore in India. E' rimasto famoso presso il grande pubblico, fra i suoi numerosi scritti, il suo lavoro del 1958 intitolato *"The Affluent Society"*. Il termine "società opulenta" non è familiare a un economista, perché l'economia è stata impegnata tradizionalmente con il problema della "scarsità". Ma il punto di vista dello studioso è che le idee tradizionali siano ormai inadeguate, in quanto il problema non sta più nella scarsità ma nella ricchezza, la quale è più attenta a certi bisogni come lo sviluppo urbano, l'istruzione, i parchi, piuttosto che al mero perseguimento dello sviluppo economico. Conoscendo la sua formazione e le sue idee, lo abbiamo intervistato con domande un po' provocatorie, ma egli, gran signore e vecchio saggio, ha fatto sfoggio di tutto il suo umorismo tipicamente americano.

Professor Galbraith, nonostante le contrarie apparenze, si può dire che per certi profili, il periodo della guerra fredda sia stato caratterizzato da un periodo di stabilità e prosperità, risultante dall'equilibrio di due opposte forze. Da ciascuna parte, infatti, nell'Ovest come nell'Est, prevalse l'unità che fu accompagnata da una crescita economica sostenuta. In occidente, il consumatore fu il principale beneficiario della crescita, furono fatte scoperte tecnologiche assai significative mentre, grazie al diminuito costo del petrolio, gli standard di vita migliorarono come non mai.

Le differenze fra i sistemi economici assicurarono una barriera fra mercati, oltre la quale gli investimenti non potevano muoversi.

Ora, la fine della guerra fredda ha "sbilanciato" il nostro pianeta, e stiamo galleggiando in un mare di insicurezza. Così, l'impatto economico, politico e sociologico della fine della guerra fredda ha molte conseguenze per il mondo industrializzato: noi, in Occidente, siamo incoraggiati dal fatto che nuovi mercati si aprono per i

nostri prodotti ma nel mondo ex-comunista non vi sono ancora infrastrutture materiali o giuridiche per affrontare la sfida concorrenziale, mentre la popolazione non ha ancora né l'esperienza, né le qualificazioni richieste dal sistema capitalistico. Qual'è la sua opinione al riguardo?

Questa è una domanda molto interessante, la quale richiede una risposta molto attenta.

Ci fu una superficiale stabilità durante gli anni della guerra fredda, la quale tuttavia fu ottenuta al prezzo di spese militari molto elevate da parte degli U.S.A. e degli altri Paesi occidentali. Particolarmente degli Stati Uniti, ma anche dall'ex Unione Sovietica.

Risorse economiche molto rilevanti furono impegnate nell'armamento, il che ha tuttora effetti sociali. Non possiamo dunque essere felici di una stabilità che fu ottenuta attraverso questa strada.

Ma dobbiamo avere presente altresì un'altra immagine della stabilità. C'è sempre stata, dietro questa stabilità, la terribile possibilità di una guerra, di un disastro nel senso biblico del termine. La pace raggiunta fra le due grandi potenze fu dunque un notevole risultato.

Ci sono altresì due altri fattori da tenere presenti. Il primo riguarda il problema della transizione di paesi facenti parte del blocco dell'ex Unione Sovietica al sistema dell'economia di mercato. E' molto difficile che emerga popolarità in chi guida questa transizione. E oggi vediamo che tale processo è assai più difficile di quanto ci si poteva immaginare all'inizio dello stesso. Questo è un passaggio terribile che ha generato uno choc che pochi avevano previsto in tutta la sua portata. Ma mentre, lo confesso, io avevo messo in evidenza tale difficoltà, vi era qualcuno che pensava che il capitalismo potesse essere applicato nell'Est dal mattino alla sera.

E' altrettanto vero che i corn-flakes, che non erano esportati durante la guerra fredda, ora sono ampiamente consumati anche all'Est.

Ciò che dobbiamo imparare da questa esperienza è quello di non commettere gli errori del passato con le sfide del presente.

Alcuni problemi che oggi dobbiamo affrontare, ad esempio quello dei rapporti commerciali fra Usa e Cina, è il risultato della fine della guerra fredda.

D'accordo professore, ma la fine della guerra fredda ha anche comportato che, di colpo, circa due miliardi di "semischivi", dalla Cina all'India fino all'Europa dell'Est, siano oggi a portata di mano degli imprenditori occidentali. Questo problema della disponibilità di forza lavoro a basso prezzo non è nuovo: con l'industrializzazione del Giappone e di altri paesi asiatici, l'Occidente ha dovuto affrontare tale sviluppo. Oggi, tuttavia, la dimensione impressionante di questa forza lavoro a buon mercato può produrre un'onda d'urto che



Nella foto John Kenneth Galbraith, professore emerito presso l'Istituto di Economia dell'Università di Harvard

può rendere la disoccupazione pressoché incontrollabile in Europa.

Ritiene che alcuni provvedimenti debbano essere adottati al fine di ricostituire almeno in parte le barriere che la fine della Guerra Fredda hanno cancellato, se vogliamo evitare livelli di disoccupazione inaccettabili, ricordando che nel nostro sistema economico l'occupazione è la fonte del potere d'acquisto degli individui e il carburante dello sviluppo?

La sua seconda domanda riguarda dunque il problema della disoccupazione. Io non vedo il pericolo di una grande immigrazione, o meglio, non vedo l'effetto di quello che lei chiama i "due miliardi di semischiavi" che sono in Cina o in India e che potrebbero venire in Europa.

Ci sarà piuttosto un certo movimento delle industrie dei Paesi occidentali verso tali Stati. Le industrie di produzione di massa sono alla ricerca di lavoratori a basso costo. Questo movimento è già in corso e continuerà.

I paesi "fortunati" potranno mantenere il controllo delle produzioni di più alto livello industriale e tecnologico, i cui prodotti vanno naturalmente ai paesi ricchi. L'industria di massa non è la base di una economia moderna. Essa è piuttosto basata sui servizi, le arti, le attività di svago ed intrattenimento per il tempo libero, e così via, nelle quali non sono impiegabili tali lavoratori a basso prezzo.

Ci sarà una continua immigrazione, che stiamo già vedendo dei paesi del Pacifico, come Thailandia e Malesia, ma non ritengo che questo sia un grosso problema.

Guardiamo però, professore, alla migrazione delle industrie di massa, che dai paesi occidentali si muovono

in luoghi dove la manodopera è disponibile a basso prezzo.

Quale competitività può esservi fra le produzioni dell'Europa occidentale, in cui il lavoratore meno pagato guadagna mille dollari per 160 ore di lavoro al mese, e dove il costo del lavoro per l'impresa è una volta e mezza il salario, quando vi sono paesi in cui la manodopera è ben disposta a lavorare 240 ore al mese per meno di cento dollari, senza ferie, previdenza sociale, pensione, e dove gli imprenditori non offrono sicurezza sul lavoro ed ignorano completamente le regole a protezione dell'ambiente?

Non è forse il caso di ripensare ad una forma di protezionismo?

Ho già in parte risposto alla sua domanda. Posso dirle che non vedo un grosso rischio di immigrazione di persone dai paesi a basso salario verso l'Europa o l'America del Nord, e alcuni sarebbero benvenuti, perché ciò implica che essi farebbero attività che i lavoratori europei ed americani non vogliono più fare. Ci sarà altresì un certo movimento di industrie verso questi paesi ma io non vedo prospettive particolarmente allarmanti.

Per cui il protezionismo non sarebbe necessario...

Certamente non vedo il protezionismo come necessario ma vorrei piuttosto vedere un più intenso commercio, e relazioni culturali e finanziarie più strette fra i paesi occidentali, perché l'alternativa a tutto ciò sarebbe che in Italia non vedremmo più... i "corn-flakes".